

# NOAM CHOMSKY: COMUNICAZIONE, POLITICA, LINGUAGGIO

di Paolino Nappi

## ABSTRACT

Il saggio intende rendere conto della riflessione massmediologica, e ovviamente politica, di Noam A. Chomsky, uno degli intellettuali più influenti e attivi dei nostri tempi. In particolare, si vuole rilevare il rapporto, strettissimo, che intercorre tra la *democrazia capitalistica* e l'apparato propagandistico necessario al mantenimento di un tale assetto di potere. Si vogliono inoltre analizzare le modalità strutturali (il *modello della propaganda*) e linguistiche (Chomsky, sulle orme di Orwell, parla di *Neolingua*) attraverso le quali viene attuata questa opera di propaganda.

**NOAM CHOMSKY: COMUNICAZIONE,  
POLITICA, LINGUAGGIO**

di Paolino Nappi

# INDICE

<i>1. Introduzione: Chomsky massmediologo</i> .....	pag. 4
<i>2. Democrazia capitalistica e propaganda</i> .....	10
<i>3. Il modello della propaganda</i> .....	12
<i>4. La Neolingua</i> .....	20
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	27

## ***1. Introduzione: Chomsky massmediologo***

Noam Chomsky è una personalità assolutamente straordinaria nel panorama culturale internazionale. Considerato da molti il più influente linguista del XX secolo, egli è anche uno degli intellettuali dissidenti più ascoltati nel mondo. Le sue numerose opere politiche, al pari e forse più di quelle linguistiche, conoscono una diffusione mondiale e non smettono di generare dibattiti e riflessioni. “Apocalittico” irriducibile, il Chomsky politico si è occupato e continua a occuparsi soprattutto delle forme e delle articolazioni del potere nelle società democratiche, con un’attenzione particolare alle funzioni svolte dai media e in generale dall’apparato di propaganda che quel potere sostiene e rinforza. Il linguista Chomsky ha sempre negato l’esistenza di un valore scientifico o qualsiasi carattere di straordinarietà nei propri interventi politici, che egli considera invece alla portata di ogni persona che abbia la volontà e il coraggio di indagare con più profondità, di non fermarsi alle informazioni e alle interpretazioni dei fatti più accessibili. Come scrivono Peter R. Mitchell e John Schoeffel, “ciò che contraddistingue il pensiero politico di Chomsky non è un’intuizione nuova in senso assoluto [...] Il suo maggiore contributo consiste piuttosto in un’immensa mole di informazioni e di dati, e nell’abilità infallibile con cui sa smascherare, in ogni contesto, i meccanismi e gli inganni delle istituzioni che oggi detengono il potere”.<sup>1</sup> Il suo impegno nasce prima di tutto come conseguenza di uno slancio etico, di una sincera passione politica, della consapevolezza che non si può sapere e allo stesso tempo continuare a tacere (una pratica che invece, secondo Chomsky, è assolutamente dominante tra gli intellettuali ligi al potere e tra la stragrande maggioranza dei giornalisti). Si tratta di un atteggiamento morale che Chomsky condivide con pochi altri intellettuali “di successo”: tra questi, è doveroso ricordare il filosofo Bertrand Russell, assai apprezzato dallo stesso Chomsky, o, relativamente ai giorni nostri, lo scrittore Gore Vidal, un’altra voce notevole dell’America dissenziente.

Le opinioni politiche di Chomsky si ispirano a una parte della lunga tradizione dell’anarchismo e del socialismo libertario. Secondo Chomsky, alla base di questa tradizione vi è prima di tutto un principio fondamentale, che egli esalta più di ogni altro: ogni forma di autorità, di dominio e di gerarchia, in altre parole ogni struttura autoritaria, deve fornire la propria giustificazione. Non esiste, dunque, alcuna giustificazione a priori. “L’onere della prova per ogni azione autoritaria compete sempre a chi la esercita. Invece, il più delle volte, le strutture autoritarie non hanno alcuna giustificazione:

---

<sup>1</sup> Chomsky, 2002, pag. 13.

non ne hanno di morali, non ne hanno rispetto agli interessi di chi si trova ai gradini più bassi della scala gerarchica, o riguardo agli interessi di altre persone, dell'ambiente, del futuro, della società e così via. Hanno, in sostanza, il solo scopo di conservare le strutture del potere e del dominio".<sup>2</sup> Se chi proclama la legittimità delle proprie azioni autoritarie non ne avrà dato una giustificazione, allora esse saranno meri soprusi ai quali opporsi. "A dire la verità, penso che l'anarchia non sia altro che questo: la convinzione che le persone abbiano il diritto di essere libere, e che se ci sono limitazioni alla libertà, queste devono essere giustificate. A volte lo sono, ma quando e perché bisogna scoprirlo caso per caso".<sup>3</sup> A fondamento delle società capitalistiche vi è una violenta azione autoritaria esercitata sui lavoratori. Infatti, afferma Chomsky, se il capitale è esclusivamente sottoposto al controllo privato, gli individui sono costretti a vendere il proprio lavoro per sopravvivere. "Certamente si potrebbe obiettare che non c'è coercizione, che si tratta di un libero contratto tra le parti, ma sarebbe una sciocchezza. Se l'alternativa è "Fai quel che ti dico o muori di fame", non esiste scelta ma si tratta di "schiavitù salariata": così veniva definita in epoche più civili, come il XVIII e XIX secolo".<sup>4</sup>

Le correnti del pensiero anarchico che interessano Chomsky derivano, a suo parere, direttamente dall'Illuminismo e dalla rivoluzione scientifica del XVII secolo, includendo quegli aspetti che spesso sono considerati reazionari, come il razionalismo cartesiano. Anche il liberalismo classico rappresenta un punto di riferimento importante per il Chomsky politico. Contrariamente a quanto affermi la *vulgata* così diffusa ai nostri giorni, il liberalismo fu in origine "precapitalista e di fatto anticapitalista": esso si basava sul fatto di essere padroni del proprio lavoro e sulla necessità di essere padroni della propria creatività. Per un liberale classico, il lavoro salariato del sistema capitalista sarebbe stato totalmente immorale. Chomsky afferma che non ci sono due punti di vista tanto antitetici come quello del liberalismo classico e quello del capitalismo.<sup>5</sup> Lo stesso Adam Smith, idolo della scuola di Chicago e dei guru dell'odierno neoliberismo, "da liberale classico qual era, era favorevole al mercato perché credeva che le persone dovessero essere completamente uguali, era convinto che gli esseri umani fossero naturalmente portati alla solidarietà e alla benevolenza, e che avessero il diritto di controllare il proprio lavoro. L'esatto opposto del capitalismo".<sup>6</sup> Wilhelm von Humboldt, uno dei fondatori del liberalismo classico, "tanto ammirato dai cosiddetti "conservatori"

---

<sup>2</sup> Chomsky, 2002, pag. 263.

<sup>3</sup> *ibid.* pag. 263.

<sup>4</sup> *ibid.* pag. 261.

<sup>5</sup> *ibid.* pag. 283.

<sup>6</sup> *ibid.* pag. 283.

attuali, per il semplice motivo che non l'hanno letto”, affermò che se un lavoratore produce a comando un oggetto bellissimo, si può “ammirare ciò che il lavoratore ha fatto, ma si disprezza ciò che lui è”.<sup>7</sup>

Chomsky è profondamente interessato alle vicende della Guerra Civile di Spagna, in particolare, al cosiddetto “anarcosindacalismo” e alla stagione della Barcellona rivoluzionaria della fine degli anni trenta, quando i principi per i quali si lottava erano molto simili a quelli espressi dal liberalismo classico. “Penso che quello sia stato il periodo in cui gli esseri umani hanno fatto gli sforzi maggiori per realizzare i principi libertari che a mio avviso bisognerebbe perseguire”.<sup>8</sup>

Alla base della tradizione dell'anarchismo fatta propria da Chomsky vi è una concezione dell'uomo inteso come essere che vuole costantemente sviluppare le proprie capacità e scoprire i propri limiti. La società dovrebbe permettere agli individui di esercitare questi stimoli interiori e di sviluppare liberamente le proprie potenzialità di azione e di pensiero, invece di impedirle. Lo stesso ruolo dei media dovrebbe dipendere da tali esigenze. “Bisogna ricordare che nella nostra società molti modi di pensare sono esclusi, e non per incapacità, ma perché sono stati messi in atto dei meccanismi che impediscono alla gente di pensare in un certo modo. E questo è in sostanza l'indottrinamento, che passa attraverso vari canali: i telefilm, lo sport, ogni aspetto della nostra cultura concorre a definire i valori e gli stili di vita considerati giusti. Ritengo che sia necessario aprire alla gente nuove possibilità, sia soggettive che concrete, e che questo sia uno degli scopi principali del socialismo [libertario]: arrivare al punto in cui le persone possono decidere liberamente quali sono i loro bisogni senza essere forzate nella scelta da un sistema arbitrario di potere”.<sup>9</sup>

Una questione molto interessante è quella relativa all'esistenza di punti di contatto tra il lavoro di Chomsky linguista e quello di Chomsky politico. Chomsky riconosce l'esistenza di “sottili legami” tra i due campi a cui ha dedicato e dedica il proprio impegno. Le connessioni sono varie, ed effettivamente sottili. Vale comunque la pena di rilevarle, perché per mezzo di esse è possibile ricavare una visione forse maggiormente coesa e certo viepiù affascinante del lavoro linguistico e politico di Chomsky.

Alcuni autori e alcune correnti del pensiero scientifico e filosofico moderno, svolgendo un'indagine sul problema generale della “natura umana”, arrivarono a concludere che il linguaggio umano avesse una caratteristica unica e discriminante. “Una parte essenziale delle argomentazioni di Cartesio per una chiara distinzione

---

<sup>7</sup> ibid. pag. 284.

<sup>8</sup> ibid. pagg. 284-285.

<sup>9</sup> ibid. pag. 264.

ontologica tra gli esseri umani e tutto quanto c'è al mondo consiste nel fatto che se si chiede a un essere umano qualcosa su un argomento nuovo usando espressioni che questo individuo non ha mai sentito, si otterrà una risposta coerente con quanto richiesto".<sup>10</sup> E' quello che si definisce l'aspetto creativo dell'uso del linguaggio<sup>11</sup>. Per Cartesio, tale principio rappresenta la caratteristica cruciale della mente umana. Secondo Chomsky, "durante il periodo del liberalismo classico c'è stato un tentativo, da parte di Rousseau, di Humboldt e di altri, di collegare questi elementi per identificare una sorta di bisogno e diritto alla libertà, un "istinto della libertà", come veniva a volte chiamato, qualcosa che sta al centro cognitivo della natura umana: il libero pensiero creativo e la sua espressione".<sup>12</sup> Per questi autori, vi è dunque una precisa corrispondenza tra la creatività propria della mente e del linguaggio umani e un istinto di libertà altrettanto connaturato nell'uomo. E' chiaro, sottolinea Chomsky, che queste ipotesi non hanno validità scientifica, come, d'altronde, non ne ha qualunque altra teoria che voglia dire qualcosa di definitivo sulla natura umana. Esse, ad ogni modo, contribuiscono a dare una lettura più unitaria dell'opera chomskyana.

La nostra ipotesi è che le connessioni tra il Chomsky linguista e il Chomsky politico non si limitino ai "sottili legami" di natura filosofico-speculativa appena descritti: è riscontrabile un'altra interessante corrispondenza tra i due campi. La linguistica chomskyana, è noto, si propone innanzitutto di descrivere la competenza del parlante-ascoltatore, ovvero la tacita conoscenza delle strutture profonde del linguaggio, che sono universali, cioè comuni a ogni lingua. L'interesse di Chomsky in ambito politico è invece rivolto all'aspetto pragmatico del linguaggio, a una particolare *performance* comunicativa.<sup>13</sup> Individuando l'obiettivo della propria indagine politica soprattutto nell'opera di propaganda messa in atto dai media, nell'apparato simbolico attraverso il quale le élite "democratiche" riescono a controllare il pensiero e in tal guisa a mantenere la propria egemonia, Chomsky riesce a delineare quella che potremmo definire una specifica "lingua del potere". Essa è una prassi del linguaggio, ha cioè a che fare con l'esecuzione (la *performance*, appunto) e non con la competenza: in questo senso vi è dunque un rapporto di complementarità, di simmetria, tra il Chomsky linguista e il Chomsky massmediologo. La "lingua del potere" è un complesso di contenuti simbolici coerenti, sistematici, e finalizzati a un obiettivo preciso, quello della "fabbricazione" del consenso. Una

---

<sup>10</sup> *ibid.* pag. 278.

<sup>11</sup> Sull'aspetto creativo dell'uso del linguaggio, cfr.: Chomsky, 1966, pagg. 46 segg.; Chomsky, 1968, pagg. 145 segg.

<sup>12</sup> Chomsky, 2002, pag. 278.

<sup>13</sup> Sulla fondamentale distinzione tra competenza ed esecuzione, cfr. Chomsky, 1965, pagg. 45 segg.

pratica comunicativa al servizio del potere, una forma che il potere stesso assume.

Noam Chomsky, uno dei maggiori linguisti del secolo scorso, è dunque allo stesso tempo un punto di riferimento fondamentale nella “controcultura” americana. L’interesse di Chomsky per la politica e la società è vivo e assai fecondo da diversi decenni, molto prima che il suo nome diventasse noto e venisse associato ai vari movimenti di protesta internazionali. La passione politica - nel caso di Chomsky di passione si deve parlare - come *praxis* intellettuale, come assunzione di responsabilità indefettibile e irrinunciabile, addirittura come *modus vivendi*. L’impegno politico di Chomsky assume prima di tutto la forma di un’indagine finalizzata a smascherare le contraddizioni, i malfunzionamenti, le aporie di quel sistema di potere chiamato “democrazia”. Chomsky dice soprattutto ciò che dell’“ideale” originario di democrazia - intesa etimologicamente come potere del popolo, della maggioranza - l’Occidente esclude o ottunde. La democrazia così com’è, ovvero l’effettivo assetto di potere dominante nei paesi sviluppati che Chomsky chiama - a rigor di logica - “democrazia capitalistica”, si presenta come un’attuazione pesantemente deformata, diremmo paradossale, di quell’ideale. Se vogliamo, è di un originario tradimento della democrazia che Chomsky ci parla.

D’altronde, la tradizione politica alla quale Chomsky fa riferimento, quella - l’abbiamo detto - del socialismo libertario, di certo anarchismo, della sinistra anti-leninista, può essere interpretata proprio come una sorta di “radicalismo democratico”. Lo “scandalo” delle idee politiche, economiche, sociali alle quali Chomsky si richiama è nient’altro che lo scandalo della democrazia, dell’idea che il popolo eserciti il potere su stesso - e, in maniera complementare, dell’idea che il lavoratore controlli i mezzi di produzione -, dell’auto-governo incondizionato e assoluto. Dopotutto, ciò che Chomsky denuncia con insistenza è il fatto che quegli stessi valori sui quali la democrazia s’impenna - e prima di tutto l’idea che sia il popolo stesso a darsi il suo proprio governo - devono essere tenuti artificialmente in vita da un imponente apparato di propaganda. Se, come afferma Chomsky, il popolo si limita, periodicamente, a “scegliere nella classe dei capi qualcuno che li diriga”, allora della democrazia rimane una sorta di guscio vuoto, di inerte corpo morto. La democrazia, afferma Chomsky, è prima di tutto “pratica” democratica, è atto collettivo che richiede partecipazione e dedizione. E’ indicativo il fatto che ogni qual volta la popolazione abbia cercato di mettere in atto una tale idea di democrazia, il potere si sia opposto con violenza, invocando piuttosto una “crisi di democrazia”, ovvero “il pericolo rappresentato dall’ingresso della

gente comune nel sistema politico".<sup>14</sup> Che ciò sia avvenuto negli Stati Uniti degli anni trenta, nell'Italia del secondo dopoguerra o nel Cile degli anni settanta, il fatto testimonia del costante impegno delle élite a far sì che la democrazia rimanga essenzialmente una sorta di "fantasma" di se stessa. Chomsky, citando Gandhi - che si riferiva alla civiltà occidentale - riassume bene la questione: "[La democrazia] è una buona idea, perché non provate a realizzarla?".<sup>15</sup>

Chomsky fa parte, per così dire, di un'America minoritaria, di quella parte esigua di intellettuali e accademici statunitensi che, spesso da realtà assai decentrate, manifesta la propria voce dissenziente. Egli è quasi divenuto, suo malgrado,<sup>16</sup> il leader simbolico di questo gruppo critico, o se non altro il nome più noto. Ciò è dovuto anche e soprattutto al fatto che Chomsky ha acquisito grande prestigio dalla sua posizione di accademico, di eminente studioso del MIT: il linguista Chomsky porge in questo senso il proprio servizio al Chomsky politico. Inevitabilmente, questa posizione indiscutibilmente privilegiata contribuisce spesso, specialmente sui media europei, a fare di Chomsky *il* dissenziente degli Stati Uniti. Eppure, non sono pochi coloro che, da più parti, condividono con il linguista l'impegno politico di una critica radicale agli assetti di potere negli Stati Uniti e nel mondo. Alcuni di essi sono noti - o quantomeno pubblicati - anche in Italia, altri rimangono quasi del tutto sconosciuti, persino negli stessi Stati Uniti; fermo restando che, in ottemperanza al "modello della propaganda" chomskyano, tutti questi scrittori, storici, editorialisti, ricercatori, professori universitari occupano essenzialmente posizioni marginali nel sistema mediatico, rimanendo ben lontani dalla possibilità, vitale, di poter parlare al "grande pubblico". Esiste, negli Stati Uniti, un'Accademia *altra*, che spesso interessa college lontani da ogni tipo di clamore mediatico ma da cui provengono voci importanti del dissenso nazionale e internazionale. Personalità più conosciute come Howard Zinn della Boston University o il compianto Edward Said della Columbia University, si accompagnano a nomi meno famosi, come quello di Stephen Shalom della William Peterson University del New Jersey o quello di Howard Winant, professore di sociologia alla Temple University. Molti sono poi i giornalisti indipendenti, gli esponenti di piccole case editrici, gli scrittori impegnati

---

<sup>14</sup> Chomsky, 1985, pag. 374

<sup>15</sup> Chomsky, 2001, pag. 109

<sup>16</sup> Chomsky mostra una particolare avversione a ogni forma di "personalizzazione". Di conseguenza, sottolinea il ruolo dei tanti attivisti che, a dispetto del fatto di non essere affatto conosciuti, contribuiscono in maniera fondamentale a tenere in vita il movimento politico. Afferma poi Chomsky: "Per la gente al potere è essenziale riuscire a far credere che in sostanza sono i grandi leader a far andare avanti tutto e che la gente non deve far altro che seguirli. E' un modo per svilire la gente, per degradarla e renderla passiva" (Chomsky, 2002, pag. 397).

nell'attivismo politico radicale. Citiamone alcuni: Michael Albert, uno dei fondatori della South End Press di Boston, insieme con Robin Hahnel, professore di economia politica all'American University, ha sviluppato e divulgato un modello economico alternativo chiamato "Participatory Economics"; Alexander Cockburn, uno dei giornalisti radicali più conosciuti in America; David Barsamian, il fondatore e direttore di Alternative Radio, un programma settimanale indipendente prodotto a Boulder (Colorado) che, trasmesso da 125 stazioni pubbliche in tutto il paese, fornisce informazioni e commenti ignorati o distorti dai mass media commerciali. Norman Solomon, esponente dell'associazione FAIR che esercita un controllo critico sull'informazioni massmediatica e direttore esecutivo dell'Institute for Public Accuracy, un'organizzazione nazionale che riunisce esperti di politiche mediatiche allo scopo di combattere l'alterazione delle informazioni e delle notizie. Molti, infine, sono gli attivisti che operano "sul campo", che animano i movimenti e organizzano manifestazioni e mobilitazioni, e senza i quali, afferma Chomsky, le tante conquiste sociali del secolo scorso non sarebbero assolutamente immaginabili: sono le migliaia di persone che si sono impegnati, e si impegnano, nel movimento per i diritti civili, nel movimento contro la guerra, nel movimento ecologista, nel movimento femminista. Tali movimenti, afferma Chomsky, "sotto diversi aspetti sono molto più sani di quelli europei", soprattutto perché decisamente meno ideologizzati, privi di "testi" e "teorie" che in qualche modo ne potrebbero imbavagliare la vitalità.<sup>17</sup> E' evidente dunque che l'immagine, spesso propagata dai media, di un'America monolitica e acriticamente solidale con la propria classe dirigente non ha ragione di essere. Esiste una parte della popolazione che nella politica e nel dissenso sono impegnate alacremente: si tratta, certo, ancora di un'esigua minoranza. Ciò che anima Chomsky e gli altri "dissidenti" è, in definitiva, la volontà di far sì che questa porzione di popolazione, critica e consapevole e responsabile, sia sempre meno minoritaria.

## ***2. Democrazia capitalistica e propaganda.***

Uno dei temi predominanti nei numerosi interventi politici di Chomsky è quello riguardante ciò che possiamo chiamare il controllo del pensiero nei regimi democratici, primo tra tutti, quello statunitense. Alla sua base vi è una concezione della democrazia assolutamente aberrante. Chomsky la descrive in questi termini: "Una teoria quasi ufficiale - più diffusa negli Stati Uniti - secondo la quale

---

<sup>17</sup> Chomsky, 2002, pag. 147.

la democrazia è un sistema del quale i cittadini sono spettatori e non attori. A intervalli regolari, hanno il diritto di mettere una scheda nell'urna, di scegliere nella classe dei capi qualcuno che li diriga. Fatto ciò, devono tornarsene a casa, badare ai fatti propri, consumare, guardare la televisione, far da mangiare e soprattutto non devono disturbare il manovratore. Questa è la democrazia".<sup>18</sup>

Questa idea di democrazia è quella dominante. Accanto a essa, Chomsky delinea una concezione alternativa: essa "definisce democratica la società in cui il popolo ha i mezzi per partecipare in modo significativo alla gestione dei propri interessi e in cui i media sono accessibili e liberi. Una definizione di questo tipo si trova anche sul dizionario".<sup>19</sup> E', se vogliamo, la definizione "formale" di democrazia, una definizione puramente idealistica che non trova alcun riscontro nella realtà dei fatti. Essa, afferma ironicamente Chomsky, esiste solo nei dizionari. Se si guarda a come, in effetti, la democrazia sia messa in atto, quello che emerge è una realtà niente affatto idealistica. In accordo con Chomsky, dovremmo parlare piuttosto di "democrazia capitalistica", un sistema di potere complesso, in cui a farla da padrone sono gli interessi delle grandi industrie, le quali, dipendenti dagli aiuti del governo, sono a loro volta in grado di influenzare pesantemente le scelte politiche della classe dirigente. L'industria è allo stesso tempo strumento e tiranno dei governi. Da questo gioco di potere resta esclusa la stragrande maggioranza della popolazione. In tal senso, secondo Chomsky, gli Stati Uniti, ossia la "società più direttamente controllata dal mondo degli affari",<sup>20</sup> rappresentano "quanto di più vicino al caso ideale di uno stato a democrazia capitalistica":<sup>21</sup> una sorta di paradossale caso da laboratorio.

Decisamente funzionale a questa paradossale idea di democrazia, a questo violento scollamento tra un'oligarchia al potere e una moltitudine passiva, atomizzata ed emarginata, è la messa in opera di un efficiente apparato di propaganda, un organismo complesso che vede nei media soltanto uno dei suoi agenti: questi infatti "sono un ingranaggio in un sistema di indottrinamento e di controllo ben più vasto: scuola, intelligenza, tutta una gamma di istituzioni che cercano di influenzare e controllare opinioni e comportamenti e in larga misura di mantenere la gente nell'ignoranza".<sup>22</sup>

La necessità di controllo sulla popolazione è una caratteristica che le società democratiche condividono con i regimi totalitari. C'è però una differenza fondamentale: "[i regimi totalitari] non hanno bisogno di una grande efficacia perché tengono sempre in serbo la

---

<sup>18</sup> Chomsky, 2001, pag. 109.

<sup>19</sup> Chomsky, 1991, pag. 149.

<sup>20</sup> Chomsky, 1998, pag. 78.

<sup>21</sup> ibid. pag. 60.

<sup>22</sup> Chomsky 2001, pag. 124.

possibilità di usare la forza e la paura".<sup>23</sup> Quindi, "quando le società si democratizzano e la coercizione smette di essere uno strumento di controllo e di emarginazione facile da mettere in opera, le élite si rivolgono naturalmente alla propaganda".<sup>24</sup> In questo senso, "i regimi totalitari sono più trasparenti, più immediatamente leggibili, e in fin dei conti meno interessanti".<sup>25</sup> D'altronde, "più una società è libera e più ricorre alla paura e alla propaganda".<sup>26</sup> "Quando un governo non può più usare la forza bruta, deve controllare le menti. Perciò l'industria dell'indottrinamento è più raffinata negli Stati Uniti e in Gran Bretagna".<sup>27</sup> E' questa una delle ragioni per cui Chomsky si è quasi esclusivamente occupato del ruolo della propaganda nelle democrazie occidentali, trascurando le dittature e i totalitarismi, peraltro già oggetto di numerosi studi accademici. Ma c'è un'altra motivazione che spinge Chomsky a scrivere di questi temi, una motivazione dettata prima di tutto dalla necessità politica e morale di una presa di coscienza: "I cittadini delle società democratiche dovrebbero impegnarsi in un lavoro di autodifesa intellettuale per proteggersi dalla manipolazione e dal controllo e per gettare le basi di una democrazia più significativa".<sup>28</sup> E' soprattutto in funzione di questa "autodifesa intellettuale" e del bisogno di "gettare le basi di una democrazia più significativa", che va letta l'opera politica del grande linguista.

### ***3. Il modello della propaganda.***

Nel 1988, Noam Chomsky e Edward S. Herman pubblicano un lavoro fondamentale, oggi considerato un classico della ricerca sui mass media: *Manufacturing Consent* (Chomsky-Herman, 1988). In questo saggio, i due autori si propongono di delineare quello che essi definiscono un "modello della propaganda" e di applicarlo all'attività dei mass media operanti negli Stati Uniti. Detto modello può essere descritto sinteticamente in questi termini: "I mass media come sistema assolvono la funzione di comunicare messaggi e simboli alla popolazione. Il loro compito è di divertire, intrattenere e informare, ma nel contempo di inculcare negli individui valori, credenze e codici di comportamento atti a integrarli nelle strutture istituzionali della società di cui fanno parte. In un mondo caratterizzato dalla concentrazione della ricchezza e da forti conflitti di classe, per

---

<sup>23</sup> ibid. pag. 18.

<sup>24</sup> ibid. pag. 20.

<sup>25</sup> ibid. pag. 18.

<sup>26</sup> ibid. pag. 114.

<sup>27</sup> ibid. pag. 116.

<sup>28</sup> Chomsky, 1989, pag. 22.

conseguire questo obiettivo occorre una propaganda sistematica”.<sup>29</sup> La tesi è dunque in netto contrasto con il postulato democratico che vuole i media indipendenti, imparziali, professionali, oggettivi e finalizzati a scoprire e riferire la “verità”. In effetti, osservano Chomsky e Herman, “se i potenti sono in grado di fissare le premesse del discorso, di decidere che cosa la popolazione in generale deve poter vedere, sentire e meditare, e di “dirigere” l’opinione pubblica mediante regolari campagne di propaganda, il modello tipico di come il sistema *deve* funzionare è in netto contrasto con la realtà”.<sup>30</sup> I media perseguono sì uno scopo sociale, ma non quello di consentire al pubblico un intervento significativo sui processi della politica, fornendogli le informazioni necessarie a far fronte con consapevolezza alle proprie responsabilità di *civis* democratico. Al contrario, la finalità sociale dei media è piuttosto quella di indottrinare la popolazione, difendendo i progetti economici, sociali e politici dei gruppi privilegiati che dominano la società e lo stato.

Nella “società dell’informazione” la popolazione è condotta per mano e guidata dall’alto mediante i messaggi e i silenzi estremamente selettivi dei mezzi di comunicazione. Come affermato dall’analista dei media W. Lance Bennett, “il pubblico è esposto a potenti messaggi persuasivi dall’alto ed è incapace di comunicare significativamente con i media in risposta a tali messaggi. I leader hanno usurpato enormi quantità di potere politico e ridotto il controllo popolare sul sistema usando i media per produrre appoggio, condiscendenza o anche vera e propria confusione in mezzo al pubblico”.<sup>31</sup> Ben Bagdikian, un altro studioso dei mezzi d’informazione, osserva che i mass media non si limitano a proteggere il sistema economico ma, allo stesso tempo, privano il pubblico di una possibilità di comprendere il mondo reale.<sup>32</sup>

L’esposizione, nel caso del saggio che qui prendiamo in esame, è molto vicina a un’analisi di mercato e non ha certo alcun carattere della “teoria cospirativa”: “Quello che ci accingiamo a descrivere è un sistema di mercato guidato la cui guida è fornita dal governo, dai leader del mondo produttivo, dai proprietari e dai dirigenti dei media più importanti, nonché dagli individui e dai gruppi che hanno il compito o la possibilità di assumere iniziative costruttive”.<sup>33</sup> Se si guarda ai maggiori organi di informazione statunitensi, ciò che appare evidente è che essi sono, prima di tutto, grandi società commerciali ad altissima redditività, nella maggior parte dei casi collegate a loro volta a gruppi economici ancora più grandi. Come ogni altra impresa capitalistica, i media si propongono come scopo

---

<sup>29</sup> Chomsky-Herman, 1988, pag. 16.

<sup>30</sup> *ibid.* pag. 9; corsivo nostro.

<sup>31</sup> *ibid.* pag. 369.

<sup>32</sup> *ibid.* pag. 369.

<sup>33</sup> *ibid.* pag. 10.

primario quello di massimizzare i profitti. E, come le altre società commerciali, essi hanno un prodotto da vendere, il pubblico, e un mercato cui venderlo, gli inserzionisti pubblicitari. La funzione economica di un giornale, dunque, è quella di vendere lettori (o spettatori) ad altri operatori economici. E nel caso di organi guida come il *New York Times* o il *Wall Street Journal*, la posta in gioco è rappresentata da un pubblico privilegiato, comprendente la cosiddetta “classe politica”. “I media nazionali per loro natura hanno come obiettivo, e servono, l’opinione dell’élite, cioè di quei gruppi che da un lato presentano un profilo ottimale per l’attività pubblicitaria [perché dotati di un altissimo potere d’acquisto] e dall’altro giocano un ruolo decisionale nella sfera privata e in quella pubblica. I media non potrebbero soddisfare le esigenze di audience della loro élite, se non presentassero un’immagine tollerabilmente realistica del mondo. Ma il loro obiettivo istituzionale esige anche che l’interpretazione del mondo offerta rispecchi gli interessi e i valori dei venditori, degli acquirenti e delle istituzioni governative e private dominate da tali gruppi”.<sup>34</sup> I media, fin quando continueranno a essere imprese economiche legate ai grandi interessi e agli assetti di potere istituzionali, non potranno assolvere la tradizionale funzione “jeffersoniana” di contrappeso del governo, né costituire una piattaforma per il confronto e il dibattito democratici. I giornali, le televisioni, i mezzi di informazione in generale, non rappresentano certo la popolazione e le sue articolazioni interne, ma rimandano piuttosto un’immagine, diremo quasi un’immagine speculare, dell’*establishment*: “In fin dei conti, cosa sono davvero i media? Chi sono? Sono davvero “noi”? Prendete la CBS o il *New York Times*: chi sono? Sono tra le maggiori aziende del paese, non sono “noi”. Non sono “noi” più di quanto non lo sia la General Motors”. “Così, per esempio, su questioni come lo smantellamento del welfare state, il congelamento degli armamenti nucleari, la politica degli Stati Uniti in America centrale negli anni ottanta o la guerra del Vietnam, le opinioni espresse dai media sono sempre state assai diverse dall’opinione pubblica e in linea con l’opinione delle élite”.<sup>35</sup>

“Nella maggior parte dei casi, i leader dei media agiscono sostanzialmente nello stesso modo perché vedono il mondo attraverso le stesse lenti, risentono degli stessi vincoli e degli stessi incentivi, e quindi raccontano vicende o mantengono il silenzio in modo concorde, mettendo a punto una sorta di tacita azione collettiva e di comportamento gregario”.<sup>36</sup> Eppure, il dibattito non può essere messo a tacere, né peraltro sarebbe opportuno farlo, perché in un sistema propagandistico ben funzionante, come quello che stiamo descrivendo (distinto da un qualunque sistema propagandistico totalitario), esso

---

<sup>34</sup> *ibid.* pag. 369.

<sup>35</sup> Chomsky, 2002, pag. 42.

<sup>36</sup> Chomsky-Herman, 1988, pagg. 10-11.

può avere una funzione di appoggio alle istituzioni: la condizione è che il dibattito sia costantemente incanalato entro limiti adeguati. E naturalmente è altresì necessario che tali limiti siano ben precisi. Le polemiche possono essere anche violente fintantoché si attengono a quei presupposti che definiscono il consenso delle élite. Anzi, entro questi confini vanno addirittura incoraggiate, perché concorrono all'affermazione di queste dottrine e contemporaneamente consolidano l'“illusione necessaria” che la libertà prevalga sempre. In breve, l'essenziale è che sia sempre il potere a imporre l'*agenda*, a stabilire, cioè, gli argomenti sui quali discutere. Secondo il modello della propaganda, esiste quindi uno spettro di opinioni definito e rigidamente limitato nel quale il potere permette, tatticamente, che si svolga il dibattito: soltanto nell'ambito di questo “limite dell'esprimibile” è possibile manifestare un dissenso che in definitiva è apparente, di mera facciata, poiché di fatto corrobora la visione del mondo dominante. Un esempio ideale è rappresentato dall'opposizione USA-URSS. Secondo Chomsky, se si riesce a concentrare la controversia della guerra fredda sul problema del “contenimento” dell'Unione Sovietica, allora il sistema propagandistico ha già vinto la sua battaglia, quali che siano le conclusioni cui si perviene. Di fatto, il concetto di fondo è stato stabilito in maniera definitiva: la guerra fredda è un confronto tra due superpotenze, delle quali una è aggressiva ed espansionistica, mentre l'altra non fa altro che difendere lo *status quo* e i valori della democrazia e della libertà. Altri problemi, come quello relativo al contenimento degli Stati Uniti, non sono, semplicemente, all'ordine del giorno. Per la stessa ragione non ci si chiederà se la questione sia correttamente impostata, ovvero se la guerra fredda non sia piuttosto il prodotto degli sforzi delle due superpotenze per costruire un sistema internazionale che esse possano dominare e controllare.

Le voci discordanti sono possibili solo nella misura in cui anche all'interno delle élite vi siano posizioni contrastanti. Perciò, “quando i potenti sono in disaccordo, ci sarà una certa diversità di giudizi tattici su come conseguire obiettivi generalmente condivisi e questa diversità innescherà dibattiti tra i media. Ma le posizioni che mettono in discussione le premesse fondamentali o che vedono nelle modalità di esercizio del potere da parte dello stato l'espressione di fattori sistemici verranno escluse dai mass media anche quando nell'élite sia in corso qualche accesa controversia di natura strategica”.<sup>37</sup> Ciò significa che non necessariamente i media sono sempre e comunque d'accordo con la politica governativa. Infatti, poiché il controllo del governo passa dall'uno all'altro dei vari gruppi di potere della società, il segmento della comunità economica che ha il compito dell'operato del governo in un determinato periodo rappresenta solo

---

<sup>37</sup> *ibid.* pag. 11.

una parte dello spettro politico dei gruppi dirigenti. Allo stesso tempo, però, se un giornalista “cercasse di pubblicare qualcosa di dannoso per *tutti* gli interessi finanziari in quanto tali, allora si troverebbe in breve tempo a non fare più il giornalista. Magari potrebbero essere disposti a tenerlo come “indipendente” per far mostra di democrazia, ma se mai arrivasse al punto di influenzare veramente il comportamento della gente verso la politica o il potere, non farebbe più il giornalista”.<sup>38</sup>

I media statunitensi assolvono la propria funzione sociale di imporre la *Weltanschauung* delle lobby di potere, adottando vari metodi: attraverso la scelta degli argomenti e dei temi; filtrando le informazioni; concentrando le analisi su certe questioni a scapito di altre; sopprimendo una grande quantità di fatti; ma soprattutto mediante il tipo di attenzione che si attribuisce a un fatto, ovvero la collocazione, il tono, le ripetizioni, il contesto di fondo in cui viene presentato, il riferimento agli altri fatti che lo accompagnano e gli danno senso. Lo schema della propaganda mediatica è fatto di campagne di indignazione e di autocensure, di enfattizzazioni e di sottovalutazioni. Perciò, “la circostanza che i mezzi d’informazione forniscano dei fatti su una data questione non prova affatto l’adeguatezza e la correttezza dei loro servizi”.<sup>39</sup>

Sono, come abbiamo visto, le forze del mercato a dominare il mondo dell’informazione, e non certo una qualche entità occulta. Non vi è cioè alcun “Grande Fratello” che agisca dietro le quinte e che controlli la situazione dall’alto e in maniera coercitiva. Di fatto, “la censura funziona per lo più come autocensura e viene esercitata non solo da cronisti e commentatori che si adattano alla realtà della fonte e alle esigenze organizzative dei media, ma anche da coloro che nei media stessi occupano livelli superiori proprio per aver scelto, e spesso interiorizzato, i vincoli imposti dalla proprietà e da altri centri di potere economici e politici”.<sup>40</sup> Questa interiorizzazione dell’ortodossia che, secondo Chomsky, interessa la gran parte degli operatori del settore dell’informazione a ogni livello gerarchico, è uno dei maggiori punti di forza del sistema propagandistico dei media. La fedeltà ai bisogni e agli interessi delle classi privilegiate è condizione essenziale di successo: Chomsky la definisce talvolta una “onesta subordinazione”. “Nei media, come in altre istituzioni importanti, coloro che non mostrano di condividere i valori e i punti di vista richiesti saranno considerati “irresponsabili”, “ideologici” o comunque persone devianti e tenderanno a esserne esclusi. Le eccezioni non mancano, ma il modello è pervasivo e ampiamente accettato. Coloro che si adattano, magari in forma del tutto onesta, sono liberi di esprimersi senza dover sottostare a un rigido controllo

---

<sup>38</sup> Chomsky, 2002, pag. 49.

<sup>39</sup> Chomsky-Herman, 1988, pag. 13.

<sup>40</sup> *ibid.* 1988, pag. 10.

manageriale e potranno correttamente asserire di non subire alcuna pressione al conformismo. Per coloro che hanno adottato i principi richiesti dall'obiettivo istituzionale per cui lavorano, i media sono un luogo di libertà. Vi si possono trovare individui semplicemente corrotti che svolgono il ruolo di "fattorini" dello stato o di qualche altra autorità, ma non è questa la norma. [...] La regola è rappresentata dalla convinzione che a prevalere sia la libertà; cosa vera, peraltro, per coloro che hanno interiorizzato i valori e i punti di vista richiesti".<sup>41</sup>

Si può perciò affermare che il sistema dei media è costruito in modo che il conformismo sia sempre premiato e il dissenso, al contrario, relegato nelle retrovie della stampa indipendente o ridotto al silenzio. Rispettare le regole del gioco presenta dei vantaggi reali, che vanno al di là delle gratificazioni e dei privilegi: "A uno che scelga di denunciare Gheddafi, i sandinisti, o l'OLP, non viene chiesto di produrre prove credibili. Lo stesso avviene se uno ripete dottrine convenzionali sulla nostra società e sul suo comportamento: per esempio, affermare che il governo degli Stati Uniti persegue il nobile obiettivo di promuovere la democrazia e il rispetto dei diritti umani. Al contrario, un'analisi critica delle istituzioni americane, del loro funzionamento interno e delle loro attività sul piano internazionale, deve soddisfare criteri molto più esigenti: criteri che a volte potrebbero essere a malapena rispettati persino nelle scienze naturali".<sup>42</sup> Il duro lavoro della ricerca di una documentazione ampia, l'adduzione di argomenti solidi a favore delle proprie idee, la costruzione di prove rigorose, diventano tutte operazioni superflue se ciò che si vuole affermare è conforme all'opinione prevalente. I costi del dissenso sono estremamente alti: dunque, non ci si può stupire del fatto che le voci veramente indipendenti, nel giornalismo come negli altri campi istituzionali della società americana, siano un'esigua minoranza nel *mare magnum* del conformismo ideologico.

D'altronde, le caratteristiche dei media contemporanei sembrano finalizzate proprio a promuovere l'adesione alle convenzioni: nello spazio che intercorre tra due spot pubblicitari, o in settecento parole, non è concesso di affermare nulla che sfidi il punto di vista corrente.

La pressione degli inserzionisti sulle testate giornalistiche è fortissima. Il ricorso al licenziamento per coloro che si macchiano della colpa di manifestare punti di vista non conformi a quelli "ufficiali", rimane sempre sullo sfondo come una sorta di misura estrema. Eppure, afferma Chomsky, "è una cosa che accade continuamente". Esistono casi ormai famosi, come quello di Ray Bonner, "un collaboratore esterno del *New York Times* che commise l'errore di riferire esattamente quello che era successo per circa un

---

<sup>41</sup> ibid. pag. 370.

<sup>42</sup> ibid. pag. 371.

anno nel Salvador”. Fu richiamato da quel paese e trasferito ad altro incarico, per poi scomparire definitivamente dalla scena. Altri inviati, come Sy Hersh del *Times*, hanno deciso di lasciare volontariamente il giornale per il quale lavoravano perché non era loro permesso di dedicarsi agli argomenti che volevano trattare.<sup>43</sup>

D’altro canto, sostiene ancora Chomsky, i media amano profondamente essere attaccati da destra: alcuni giornalisti manifestano un innegabile autocompiacimento quando vengono accusati di essere sovversivi, antagonisti, o addirittura smaniosi di sabotare le istituzioni e di distruggere la stessa democrazia. E di fatto, organizzazioni come la Freedom House, assieme ad altri enti e individui, preoccupati di salvaguardare l’autorità dello stato da un pubblico indiscreto, imputano ai media un entusiasmo insufficiente nel sostenere le crociate ufficiali. Un atteggiamento che “a volte assume la forma di visione paranoide di un potere di sinistra capace di vincere ogni resistenza sul proprio cammino”.<sup>44</sup>

Al contrario, gli stessi giornalisti insorgono se vengono criticati dalla parte opposta, da coloro, cioè, che affermano che essi, pur lavorando con integrità personale, sono decisamente asserviti al potere, per il modo in cui selezionano le notizie, per come le trattano, per le prospettive politiche che adottano. E’, questo, un altro aspetto paradigmatico di quella interiorizzazione del consenso che domina il giornalismo statunitense.

Chomsky sostiene che il modello della propaganda non può definirsi una vera e propria “teoria” dei media: in effetti si tratterebbe solo di una mera “osservazione”, di un prendere atto di una realtà di fatto. Dopotutto, “quello che Ed Herman e io abbiamo definito “modello della propaganda” è una verità ovvia, lapalissiana:

---

<sup>43</sup> Chomsky, 2002, pag. 45.

<sup>44</sup> Chomsky-Herman, 1988, pag. 367.

Per dare un esempio di questo atteggiamento “paranoide” del conservatorismo americano verso i media, è d’obbligo citare il ponderoso studio in due volumi pubblicato dalla stessa Freedom House (“un bel nome orwelliano”, rileva Chomsky). In questo lavoro si dirigeva una forte critica nei confronti del comportamento dei media circa l’offensiva del Tet durante il conflitto in Vietnam, e si giungeva alla paradossale conclusione che in sostanza furono proprio gli organi di informazione a portare gli USA alla rovinosa sconfitta. L’accusa era che i media avevano mentito spudoratamente, presentando quella che in realtà era stata un’evidente sconfitta dei nordvietnamiti e dei vietcong come una loro vittoria, e che quindi avevano sabotato lo sforzo bellico americano. Per corroborare tale tesi, gli autori parlavano di testimonianze distorte, alterazione delle prove e altri misfatti operati dai cronisti e dai giornalisti americani. In risposta a queste affermazioni, Chomsky intervenne con una recensione con cui smascherava gli errori madornali e le evidenti falsificazioni di cui abbondava lo studio della Freedom House, studio che si rivelò, in ultima analisi, un “falso quasi completo”. La conclusione a cui Chomsky giungeva era assolutamente opposta a quella avanzata dalla Freedom House: i giornalisti americani avevano riferito l’offensiva del Tet in modo piuttosto onesto, almeno in senso stretto, in quanto avevano descritto accuratamente ciò che accadeva sotto i loro occhi, ma l’avevano fatto entro uno schema patriottico, cioè secondo una prospettiva largamente influenzata dalla propaganda del governo, che in definitiva distorceva in misura considerevole il quadro d’insieme (cfr. Chomsky-Herman, 1988, Appendice 3).

vi dice che bisogna aspettarsi che le istituzioni operino nel loro interesse, perché se non lo facessero non durerebbero molto a lungo”.<sup>45</sup> La costruzione del consenso e l’indottrinamento ideologico sono dunque iscritti “naturalmente” nell’assetto istituzionale dei media statunitensi, un sistema basato essenzialmente sui grandi interessi economici e finalizzato prima di tutto a realizzare profitti e a mantenere il potere nelle mani di pochi. Il modello della propaganda proposto in *Manufacturing Consent* è appunto un tentativo di descrizione dei meccanismi interni di tale sistema. Esso agisce come una sorta di “griglia” che, sovrapposta a una realtà complessa come quella del mondo dei mezzi di informazione USA, ne rileva gli aspetti primari, quelli più pericolosamente antidemocratici. Scrivono Chomsky e Herman: “Non esiste un modello unico. [...] A nostro giudizio, il modello della propaganda coglie le caratteristiche essenziali del processo, ma non spiega molte sfumature e molti effetti secondari. Per arrivare a tanto, occorre chiamare in causa altri fattori. Alcuni di questi fattori sono in conflitto con l’obiettivo istituzionale dei media così come emerge dal modello della propaganda, altri gli sono funzionali”.<sup>46</sup> Nella prima categoria rientrano la partecipazione umana e la correttezza professionale dei giornalisti. Tra i fattori che invece contribuiscono al conseguimento dell’obiettivo istituzionale dei media, troviamo prima di tutto il patriottismo, il desiderio di avere una buona opinione di se stessi, delle proprie istituzioni, delle persone per cui si lavora.

Il “modello della propaganda” rende conto essenzialmente della situazione dei media statunitensi. Sarebbe certamente interessante verificare quanto esso modello sia applicabile alla realtà europea e italiana. Chomsky stesso ammette che i media del vecchio continente sono più diversificati: la situazione statunitense appare in un certo senso più elementare, e quindi più intelligibile; allo stesso tempo, però, egli sottolinea che la maggior parte delle ricerche sono state condotte proprio negli Stati Uniti. Manca, dunque, ancora oggi, e sarebbe auspicabile, una ricerca sistematica che riuscisse a chiarire se anche in Europa - e in Italia - sia in funzione - o se vi è il rischio che lo sarà in futuro - una “fabbrica del consenso”. Una ricerca in tal senso potrebbe, oltre che ovviamente basarsi sulle linee guida tracciate da Chomsky e Herman (concentrazione della proprietà, problema delle fonti, ruolo degli inserzionisti, etc.), arricchirsi anche dell’analisi di quegli aspetti che lo studio americano non approfondisce: primo tra tutti, il ruolo sociale svolto da una parte considerevole della programmazione televisiva. Chomsky stesso,

---

<sup>45</sup> Chomsky, 2002, pag. 36.

<sup>46</sup> Chomsky-Herman, 1988, pag. 371.

riferendosi alla spettacolarizzazione dello sport in televisione e a certa fiction seriale di largo consumo come le soap opera, sottolinea la necessità di una tale analisi: “Di fatto, se si vuole condurre una seria critica generale dei media, questo è il tipo di cose che ne occupano la maggior parte, dopo tutto: l’occupazione prevalente dei media non è fornire notizie sul Salvador a persone politicamente preparate, ma distogliere la popolazione dalle cose davvero importanti”.<sup>47</sup> Il sistema di indottrinamento e di propaganda passa soprattutto attraverso questo canale: assieme ad aspetti come la censura (che sia autocensura o intervento coercitivo dall’esterno) e la falsificazione della realtà, bisognerebbe analizzare dunque questa costante opera di passivizzazione e di ottundimento ideologico operata sul pubblico dai media e dai suoi prodotti. In un certo senso questi aspetti dell’universo mediatico odierno precedono quegli altri, ne sono il sostrato ideologico. L’*entertainment* come forma massima di potere ideologico, la degradazione del discorso pubblico ad arena mediatica, la spettacolarizzazione (e la smaterializzazione) del politico e del sociale: questioni già prese in considerazione, ancora sul fronte statunitense, da studiosi come Neil Postman.<sup>48</sup> Eppure sono aspetti, questi, che interessano la totalità dei media mondiali, e certo i mezzi di informazione europei - e quelli italiani - non ne sono immuni. Uno studio su una fabbrica del consenso “autoctona” potrebbe partire da qui.

#### ***4. La Neolingua.***

Nei suoi interventi politici, Chomsky fa spesso riferimento all’opera di George Orwell, e specialmente al concetto di Neolingua che lo scrittore inglese introdusse nel suo celeberrimo romanzo *1984* (Orwell, 1949). L’idea di una lingua del “Grande Fratello”, di un idioma specifico del potere e degli apparati sociali, culturali, simbolici che al potere sono asserviti, è un tema certo affascinante a cui Chomsky dedica molte pagine dei suoi lavori. Potremmo dire, a nostro parere, che il nucleo stesso dell’opera politica chomskyana consiste proprio in una severa, serrata istruttoria tesa a smascherare le circonvoluzioni retoriche del potere, i “cortocircuiti” della significazione che caratterizzano la propaganda e i media in generale, l’ipocrisia delle parole d’ordine escogitate dalle lobby di potere per conseguire il sostegno di un’opinione pubblica acquiescente. D’altro canto, Chomsky parla dell’esistenza di uno specifico “problema di Orwell”, esattamente complementare a quel “problema di Platone”

---

<sup>47</sup> Chomsky, 2002, pag. 147.

<sup>48</sup> cfr.: Postman, 1985; Postman, 1992.

che abbiamo visto essere uno dei fondamenti della teoria linguistica chomskyana. Se questo ultimo pone la questione relativa alla vasta conoscenza umana in presenza di esperienze effettivamente limitate, il “problema di Orwell” verte invece sulle ragioni per le quali l’uomo (inteso più quale cittadino di un regime democratico che quale rappresentante della specie umana) sappia così poco nonostante l’esistenza di così numerosi e pervasivi “mezzi di comunicazione”.<sup>49</sup> In generale, si può affermare con Chomsky che gli Stati Uniti, soprattutto in ambito internazionale, sono i campioni indiscussi del “bipensiero” orwelliano: esso consiste essenzialmente nel dimenticare un criterio che è divenuto sconveniente, e quindi, allorché ridiventa necessario, trarlo dall’oblio finché serve.

Analizzando le espressioni più frequentemente utilizzate dalla propaganda e dai media, quelli che potremmo definire i *leit-motive* dell’indottrinamento, si può ricavare un’idea piuttosto precisa di come operi e funzioni la Neolingua. Il principio che sottende l’utilizzo di queste espressioni è quello di escludere ogni forma di consapevolezza o, peggio ancora, di dissenso: “I termini del discorso politico sono studiati in modo da impedire di pensare”.<sup>50</sup> Orwell stesso scrive, in appendice al romanzo, che “il fine specifico della Neolingua non era solo quello di fornire, a beneficio degli adepti del Socing [il Partito Socialista che in 1984 detiene il potere assoluto; in generale, ogni apparato di potere], un mezzo espressivo che sostituisse la vecchia visione del mondo e le vecchie abitudini mentali, ma di rendere impossibile ogni altra forma di pensiero. Si riteneva che, una volta che la Neolingua fosse stata adottata in tutto e per tutto e l’archeolingua dimenticata, ogni pensiero eretico sarebbe stato letteralmente impossibile, almeno per quanto riguarda quelle forme speculative che dipendono dalle parole”.<sup>51</sup> La proprietà fondamentale della terminologia di cui si servono gli apparati di potere è quella di essere dotata di un doppio significato: quello letterale, “fornito dal dizionario”, e quello propagandistico, usato nella guerra ideologica. Questa natura intrinsecamente “bifronte” del lessico è quella che possiamo definire la *forma mentis* della Neolingua. L’obiettivo finale è appunto quello di sostituire, almeno nel discorso politico, il significato letterale con quello ideologico, l’archeolingua con la Neolingua, ed escludere così, in maniera definitiva, qualsiasi forma di dibattito e di confronto democratico. Orwell, portando alle estreme conseguenze queste premesse, descrive una società in cui “solo di rado era possibile seguire un pensiero eretico spingendosi oltre la percezione che si trattava, per l’appunto, di un pensiero eretico: oltre quel punto, le parole che sarebbero

---

<sup>49</sup> cfr. Chomsky, 1986, introd.

<sup>50</sup> Chomsky, 2002, pag. 71.

<sup>51</sup> Orwell, 1949, pagg. 307-308.

servite a esprimerlo semplicemente non esistevano”.<sup>52</sup> I tre slogan del “Grande Fratello”, che risuonano con iterata insistenza (alla maniera di un ipnotico tam-tam) nelle pagine del romanzo orwelliano e che rappresentano una sorta di *summa* esemplificata della paradossale bivalenza della Neolingua, hanno più di una ragione di suggestione per i nostri orecchi:

LA GUERRA E' PACE  
LA LIBERTA' E' SCHIAVITU'  
L'IGNORANZA E' FORZA

L'esempio paradigmatico di questo uso ideologico del linguaggio è rappresentato naturalmente dal termine “democrazia”. In particolare, in rapporto alla politica estera, vediamo come “la parola “democrazia” assume un significato orwelliano quando viene usata in svolazzi retorici o in normali servizi giornalistici per indicare gli sforzi degli Stati Uniti di stabilire forme di governo “democratiche”. Il termine indica i sistemi in cui il controllo delle risorse e degli strumenti di violenza attribuisce il potere agli elementi funzionali ai bisogni della potenza statunitense”.<sup>53</sup> Dalla paradossale concezione di democrazia imposta dagli interessi delle élite, deriva poi l'altrettanto paradossale distinzione tra “stati democratici” (o “moderati”) e “stati fuorilegge” (*rogue states*). Esiste un doppio uso del termine “stato fuorilegge”: uno di tipo propagandistico, applicato ai nemici in genere, e uno letterale, applicabile agli stati che non si considerano vincolati alle leggi internazionali.<sup>54</sup> Secondo questa accezione del termine, gli Stati Uniti dovrebbero essere lo “stato fuorilegge” per eccellenza, considerato che essi agiscono il più delle volte in opposizione al diritto internazionale e agli organi preposti a far sì che questo diritto sia rispettato.<sup>55</sup> In realtà, il problema è raramente posto in questi termini: la ragione è che sono gli stessi Stati Uniti a etichettare gli “stati fuorilegge” e a mobilitare l'opinione pubblica internazionale contro la “canaglia” di turno. Le ragioni di questa mobilitazione starebbero nella lotta per la “giustizia”, la “libertà”, la “democrazia”. Ma se si esamina quali paesi sono inseriti nella lista degli “stati fuorilegge” e quali non lo sono, è facile capire che gli

---

<sup>52</sup> *ibid.* pag. 314.

<sup>53</sup> Chomsky, 1988, pagg. 431-432.

<sup>54</sup> Chomsky, 2000, pag. 15.

<sup>55</sup> A titolo di esempio si può citare il fatto, certo eccezionale, che, nel giugno del 1986, la Corte Internazionale dell'Aia emise un'esplicita sentenza di condanna contro gli Stati Uniti. Questi erano ritenuti colpevoli di fare un “uso illegittimo della forza” in Nicaragua, di sostenere segretamente i contras e di compiere una guerra economica in quel paese. La Corte ordinò di interrompere ogni violazione della legge internazionale e dei trattati in vigore, e di pagare congrue riparazioni. Ovviamente i media ignorarono parte della sentenza o la travisarono: fu la Corte dell'Aia a essere dipinta come la vera “criminale” (Chomsky, 1989, pag. 151 segg.)

unici criteri di selezione sono quelli dettati dagli interessi internazionali della potenza americana.<sup>56</sup>

Un'altra parola d'ordine imposta dall'oligarchia al potere e dai media e, secondo Chomsky, anche dal mondo accademico statunitense<sup>57</sup>, è quella del "contenimento del nemico". La natura ideologica del "contenimento" è smascherata da Chomsky in modo piuttosto brillante: anche la Germania pre-bellica era "attaccata", secondo i nazisti, all'interno dagli ebrei, e all'esterno da cecoslovacchi, polacchi e dall'accerchiamento degli altri paesi europei. Per sostenerlo, i nazisti avevano "argomenti migliori di quelli che abbiamo noi contro l'Unione Sovietica: loro erano effettivamente circondati, "contenuti", e avevano sulle spalle l'enorme debito di guerra che gli era stato appioppato, senza alcuna ragione, con il trattato di Versailles". Ora, se qualcuno sostenesse che i leader della Germania nazista erano convinti di assumere una posizione difensiva contro aggressioni interne ed esterne, "non ci prenderemmo neppure il disturbo di ridere... ma se si parla degli Stati Uniti questa è la sola cosa che si possa dire: non solo una simile posizione è accettabile, ma ogni altra posizione è inaccettabile".<sup>58</sup>

Il termine "difesa", unitamente alla sua variante "difesa preventiva", è perfettamente speculare all'espressione "contenimento del nemico". "Se esaminiamo la storia di qualsiasi paese - uno qualsiasi, la Germania nazista, l'Unione Sovietica, la Libia, scegliete voi il racconto dell'orrore che preferite - scopriamo che qualunque cosa abbiano fatto, l'hanno fatto per "difesa". [...] E qui negli Stati Uniti è inutile contestare un'asserzione del genere, per quanto assurda possa diventare". La "difesa" è costantemente chiamata in causa per giustificare ogni azione violenta. "Come quando si afferma che stavamo difendendo il Vietnam del Sud. Non ho mai visto né sentito nei media, mai in trenta anni di attento esame, [al di fuori di pubblicazioni assolutamente marginali] una sola frase che si limitasse

---

<sup>56</sup> "In base a quale criterio il Salvador e il Guatemala sono "democratici" e il Nicaragua non lo è? Il criterio esiste. Nel Nicaragua sotto i sandinisti gli esponenti del mondo degli affari non sono presenti nel governo del paese in misura proporzionalmente molto superiore al loro numero, per cui non vi è una "democrazia". Nel Salvador e in Guatemala il governo è esercitato dai militari per conto e a beneficio delle oligarchie locali - latifondisti, ricchi uomini d'affari, professionisti sulla cresta dell'onda - e questa è tutta gente legata agli Stati Uniti, per cui questi paesi sono delle "democrazie". Non importa se fanno saltare in aria le redazioni dei giornali indipendenti, o se assassinano gli avversari politici e fanno strage di decina di migliaia di cittadini, e non si sognano di indire nulla che assomigli a libere elezioni" (Chomsky, 2002, pag. 73). Le stesse cose si potrebbero affermare a proposito dell'Indonesia di Suharto, del Cile di Pinochet, dell'Argentina e del Brasile dei militari, etc.

<sup>57</sup> "La storia delle relazioni internazionali [...] obbedisce alla dottrina del "contenimento", persino tra i dissidenti. Intendo dire che è obbligatorio accettare il presupposto del contenimento, o non si ha modo di farsi strada in questa disciplina" (Chomsky, 2002, pag. 67).

<sup>58</sup> Chomsky 2002, pag. 68.

anche soltanto a ipotizzare che noi non stessimo difendendo il Vietnam del Sud. E la nostra aggressione era evidente quanto ogni altra aggressione nel corso della storia”.<sup>59</sup> Allo stesso modo, la politica odierna del presidente Bush è propagandata come mera “difesa” dal pericolo del terrorismo internazionale.

Un'altra espressione continuamente messa in gioco è “processo di pace”. “Secondo la logica e il dizionario, “processo di pace” significa “processo che conduce alla pace”. Ma non è in questo senso che la adoperano i media. Essi la usano per indicare qualsiasi cosa gli Stati Uniti stiano facendo in qualsiasi momento e circostanza, e, anche in questo caso, senza eccezioni. [...] Il processo di pace è ciò per cui si adoperano gli Stati Uniti, per definizione. [...] E' un'asserzione che colpisce molto, visto che negli anni ottanta gli Stati Uniti sono stati il maggior fattore negativo nel contrastare due importanti processi di pace, in America centrale e nel Medio Oriente”.<sup>60</sup>

Ancora, prendiamo in esame la dicotomia “interessi particolari”- “interessi collettivi”. “Noi chiamiamo “interessi particolari” quelli dei lavoratori, delle donne, dei neri, dei poveri, degli anziani, dei giovani: in altre parole, dell'intera popolazione. Esiste un solo settore della comunità al quale non vengono mai attribuiti “interessi particolari”, ed è quello dei grandi gruppi di potere economico, industriale e degli affari in generale, perché questi si identificano con l'“interesse nazionale””.<sup>61</sup>

Ogni aspetto del discorso politico subisce l'azione disgregante della Neolingua. “Quelli che la gente chiama “conservatori” sono individui alla cui vista i conservatori di un tempo si rivolterebbero nella tomba: sono quelli che vogliono dare tutto il potere allo stato e non hanno nulla a che fare con i “conservatori” nel senso tradizionale del termine”.<sup>62</sup> “Moderato” è un termine che significa “ligio agli ordini degli Stati Uniti”, in contrapposizione a “radicale”, che significa “non ossequiante agli ordini degli Stati Uniti”. E' in base a tale logica che, ad esempio, un dittatore sanguinario come Suharto può essere considerato un “moderato” dal governo statunitense. D'altro canto, “radicale” non ha niente a che vedere con la destra o la sinistra; si è “radicali” se non si obbedisce agli ordini degli Stati Uniti”.<sup>63</sup>

Dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, l'opinione pubblica mondiale è stata subissata di discorsi ufficiali, articoli, editoriali, servizi televisivi imperniati, in maniera ossessiva, sulla questione del “terrorismo” e delle “inevitabili” e “giuste” guerre che bisognava

---

<sup>59</sup> ibid. pag. 71.

<sup>60</sup> ibid. pag. 74.

<sup>61</sup> ibid. pag. 66.

<sup>62</sup> ibid. pag. 66

<sup>63</sup> ibid. pag. 75.

mobilitare contro di esso. Chomsky individua però un grave vizio di fondo: “In pratica, il terrorismo è ogni violenza commessa contro gli Stati Uniti chiunque ne sia l’autore. A questa regola è difficile trovare una sola eccezione storica, e siccome i potenti decidono dei fatti che diventano storia, dal proprio filtro lasciano passare unicamente il terrorismo dei deboli contro i forti e i loro clienti”.<sup>64</sup> Gli USA, secondo Chomsky, possono essere considerati a ragione lo stato che più di ogni altro appoggia e commette atti terroristici a livello internazionale. A titolo di esempio, basti citare che “durante la presidenza di Reagan, gli stati terroristici del Centroamerica finanziati dagli Stati Uniti hanno ucciso, torturato, mutilato centinaia di migliaia di persone, lasciato milioni di invalidi e di orfani, e quattro paesi in rovina. [...] Senza parlare del Sud-Est asiatico, dell’America del Sud e di altre regioni ancora”. “Quel decennio”, conclude Chomsky, “non si distingue affatto dagli altri”.<sup>65</sup>

“Genocidio” è un’altra di quelle espressioni che, nella lingua della propaganda, conoscono una doppia articolazione: “Noi parliamo di “genocidio” solo quando gli assassini sono gli altri”. Un caso esemplare è quello cambogiano. “Pol Pot è stato naturalmente uno dei principali assassini di massa, ma non è chiaro se abbia ucciso molta più gente - o anche solo più gente - di quanta ne hanno uccisa gli Stati Uniti in Cambogia nella prima metà degli anni settanta”.<sup>66</sup>

La Neolingua genera espressioni e termini suscettibili di essere strumentalizzati dalla classe dirigente e dai media: essi sono ridotti alla stregua di slogan svuotati di ogni significato. E’ il caso di un termine come quello di “antiamericano”. “Non vogliono essere “antiamericani”, e questo in effetti è già di per sé un incredibile successo della propaganda. Andate in Italia a usare il termine “antiitaliano”, quello si piega in due dal ridere. Invece da noi questi valori totalitari significano davvero qualcosa per la gente, perché sono stati compiuti sforzi intensi e sistematici per controllare la popolazione, e hanno avuto un notevole successo”.<sup>67</sup>

La Neolingua sembra possedere *naturaliter* il carattere dell’apoditticità. Chi, infatti, potrebbe contestare principi come lo “spirito americano”, o essere contrario all’“armonia”, o rifiutare l’“appoggio alle truppe” impegnate per la difesa della “libertà”? Il discorso politico si riduce alla semplice reiterazione di formule vuote, meri significanti che trascendono ogni possibile aggancio alla realtà.<sup>68</sup>

---

<sup>64</sup> Chomsky, 2001, pag. 187.

<sup>65</sup> *ibid.* pag. 186.

<sup>66</sup> Chomsky, 2002, pag. 137; sulla questione del genocidio in Cambogia, cfr. anche Chomsky-Herman, 1988, pagg. 319-361.

<sup>67</sup> Chomsky, 2002, pag. 208.

<sup>68</sup> Riguardo a ciò, va, ancora una volta, sottolineato lo stato di isolamento nel quale la classe dirigente agisce. Lasch scrive: “La condizione di crescente “insularità” delle élite significa, tra l’altro, che le ideologie politiche tendono a perdere i contatti con la

La Neolingua, specialmente quella televisiva, si dota, poi, di un carattere fondamentale. “C’è un procedimento ben collaudato che i media più raffinati usano spesso: la cosiddetta “concisione”, un termine tecnico che viene dalla pubblicità. Essere concisi significa dire tre frasi in mezzo a due spot pubblicitari. E’ un ottimo trucco per controllare il pensiero. Quando si ha un’occasione simile, si può scegliere: accontentarsi di ripetere uno slogan con il quale si presume che tutti siano d’accordo, oppure dire quello che si pensa ed essere preso per matto perché non si ha il tempo di ragionare, di fornire la prova di quanto si afferma. [...] Quindi o sarete presi per matti o direte luoghi comuni”.<sup>69</sup>

---

realtà. Dal momento che il dibattito politico è limitato, nella maggior parte dei casi, a quelle che sono state acutamente definite le “classi parlanti”, esso tende a crescere su se stesso, a ridursi a un mero insieme di formule” (Lasch, 1995, pag. 70).

<sup>69</sup>Chomsky, 2001, pag. 144.

## BIBLIOGRAFIA

Chomsky, N.

- 1965 *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge MA, The MIT Press; trad. it. *Aspetti della teoria della sintassi*, in N. Chomsky, *Saggi linguistici*, vol. II, Torino, Boringhieri, 1970
- 1966 *Cartesian Linguistics: A Chapter in the History of Rationalist Thought*, New York e Londra, Harper and Low; trad. it. *Linguistica cartesiana*, in N. Chomsky, *Saggi linguistici*, vol. III, Torino, Boringhieri, 1969
- 1968 *Language and Mind*, New York, Harcourt, Brace & World; trad. it. *Mente e linguaggio*, in *Saggi linguistici*, vol. III, Torino, Boringhieri, 1969
- 1985 *Turning the Tide*, Cambridge MA, South End Press (ried. 1986); trad. it. *La quinta libertà*, Milano, Elèuthera, 1987, 2002
- 1986 *Knowledge of Language: Its Use, Origin and Use*, New York, Praeger Publishers; trad. it. *La conoscenza del linguaggio: Natura, origine e uso*, Milano, Il Saggiatore, 1989
- 1989 *Necessary Illusions. Thought Control in Democratic Societies*, Toronto, CBC Enterprises; trad. it. *Illusioni necessarie*, Milano, Elèuthera, 1991
- 1991 *Media Control*, New York, Seven Stories Press (ried. 1997); trad. it. *Il Controllo dei media*, in *Atti di aggressione e di controllo*, Milano, Marco Tropea Editore, 2000
- 1998 *Profit Over People: Neoliberalism and the Global Order*, New York, Seven Stories Press; trad. it. *Sulla nostra pelle*, Milano, Marco Tropea Editore, 1999
- 2000 *Rogue States. The Rule of the Force in World Affairs*, Cambridge MA, South End Press; trad. it. *Egemonia americana e "stati fuorilegge"*, Bari, Edizioni Dedalo, 2001
- 2001 *Deux Heures de Lucidité*, Paris, Editions des arènes; trad. it. *Due ore di lucidità*, Milano, Baldini & Castoldi, 2003

2002 *Understanding Power. The Indispensable Chomsky*, a cura di Peter Rounds Mitchell, John Schoeffel, New York, The New Press; trad. it. *Capire il potere*, Milano, Marco Tropea Editore, 2002

Chomsky, N., Herman, E. S.

1988 *Manufacturing Consent*, New York, Pantheon Books; trad. it. *La fabbrica del consenso*, Milano, Marco Tropea Editore, 1998

Orwell, G.

1947 *Nineteen Eighty-Four*, London; trad. it. *1984*, Milano, Mondadori, 1950, 2000

Postman, N.

1985 *Amusing Ourselves to Death: Public Discourse in the Age of Show Business*, New York, Viking; trad. it. *Divertirsi da morire*, Milano, Longanesi, 1985

1992 *Technopoly: The Surrender of Culture to Technology*, New York, Knopf; trad. it. *Technopoly. La resa della cultura alla tecnologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993